te questa nuova Europa e confrontarne i diversi aspetti sono stato successivamente in Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania e Bulgaria. Non sono stato invece nella Repubblica democratica tedesca, pur sapendo quanto sia essenziale la sua esistenza: i suoi problemi sono spesso analoghi a quelli delle altre democrazie popolari, ma non possono essere visti isolatamente da tutta la questione tedesca (o, meglio, dal tema più vasto del socialismo in Germania). In Cecoslovacchia e in Ungheria è stato con me il compagno Parodi, dirigente della Commissione interna dell'Ansaldo di Genova, capace di giudicare con occhi di operaio la condizione operaia dei paesi che visitavamo. A Budapest Kadar ci ha accordato due ore e mezzo di colloquio. Dappertutto abbiamo visto dirigenti di partito e di governo. Naturalmente non ci siamo limitati a parlare con loro, ma abbiamo incontrato persone di ogni livello negli ambienti più diversi. Circa tre mesi è durato il viaggio. Non molto, d'accordo. Ovunque però ho potuto contare sull'aiuto fraterno dei compagni di ognuno dei paesi visitati. Infine ho potuto mettere a profitto un'altra preziosa esperienza: quella di diversi italiani, primi i corrispondenti dell'Unità, che per aver vissuto a lungo la quotidiana esistenza di quei popoli, sono in grado di conoscerla per diretta esperienza in tutti i suoi aspetti.

Una forza crescente

Vorrei ricordare tre momenti politici che confermano la forza crescente dell'Europa socialista e che ci servono a collocare meglio questa inchiesta. Esattamente un anno fa, dietro appello dell'URSS, tutti i massimi esponenti dei paesi dell'Europa orientale si recarono all'ONU. Se fosse stata l'URSS soltanto a prendere l'iniziativa, forse questa sarebbe potuta anche cadere: appoggiata da tutto l'est europeo, venne invece seguita anche dai capi del terzo mondo. Ne risultò una sessione delle Nazioni Unite che resta indimenticabile: tutti i problemi che furono sollevati in quella sede dominano ancora oggi il dibattito internazionale: il vecchio mondo occidentale, per primo, non può più trascurarli. Se le ripercussioni di quell'iniziativa furono grandi in campo mondiale, non furono neppure minori in ognuno dei paesi interessati. Me ne sono reso conto durante il viaggio. Quando Gomulka o Kadar erano impegnati all'ONU nelle più aspre polemiche, li accompagnava in patria un vero consenso nazionale, probabilmente uno dei più vasti che si sia manifestato attorno ai loro governi: attraverso quel confronto i loro popoli prendevano, credo per la prima volta, piena coscienza del loro nuovo ruolo nel mondo. Un mese dopo gli stessi dirigenti degli stessi paesi erano a Mosca per il grande dibattito dei partiti comunisti sulla pace e la guerra, sulla strategia e la tattica del movimento operaio e rivoluzionario. Fu un fatto nuovo. Se si esclude l'analoga (ma più ristretta) conferenza del '57, bisogna infatti risalire almeno all'ultimo Congresso del Comintern per ritrovare nel movimento operaio mondiale un dibattito di uguale portata. Fra i due avvenimenti, separati da un quarto di secolo, vi era però una differenza decisiva: l'esistenza di un sistema socialista, in cui è presente appunto anche metà dell'Europa. Il contributo che questa dette al convegno moscovita fu decisivo. Il terzo momento è quello che tutti viviamo: la battaglia per un regolamento pacifico dei rapporti con la Germania o, meglio, con le due Germanie. E' la battaglia che l'Europa socialista, in nome di tutta l'Europa, conduce per la sua sicurezza che è poi inscindibile dalla sicurezza di tutto il continente: di qui la sua asprezza.

Che cosa è oggi l'Europa socialista? Durante tutto il viaggio ho sentito vive ancora le tracce lasciate dalla discussione di un anno fa sulla inevitabilità o meno di una guerra. Quel dibattito ha avuto per questi paesi un valore che non sempre è stato colto appieno in Occidente. Per comprenderlo bisogna tener presente che vi è stato un periodo — il più difficile per tutta la storia dell'Europa socialista — in cui la guerra era ritenuta pressochè inevitabile. Il vecchio mondo non si rassegnava all'esistenza di un sistema di stati socialisti. Si arrivò, del resto, più di una volta sull'orlo di un conflitto. L'attacco da parte dell'imperialismo poteva essere scatenato da un momento all'altro: all'epoca della guerra di Corea sembrava imminente. L'Europa orientale vivse allora come un campo trincerato. Non è questa un'espressione figurata. I contatti con l'estero furono ridotti al minimo. Erano anni in cui, anche per andare sulle spiagge del Baltico o del Mar Nero, considerate frontiere troppo scoperte, erano necessari permessi speciali. Gli abitanti polacchi delle terre occidentali, situate tra il vecchio confine e la nuova linea dell'Oder-Neisse, vivevano in uno stato di continua incertezza: ad ogni crisi internazionale si chiedevano se non avrebbero dovuto rifar fagotto per abbandonare le case appena ritrovate e spostarsi di nuovo ad oriente. Sebbene si trattasse di un onere quasi insopportabile, tutti quei paesi furono costretti a sobbarcarsi uno sforzo gravoso di armamenti. Molti squilibri, molti errori di quel tempo si spiegano e si capiscono solo in questa atmosfera di emergenza. Oggi la situazione è radicalmente cambiata. In che modo essa è mutata lo si è detto più volte. Di questi cambiamenti i popoli dell'est europeo sono ormai coscienti: vi è nella loro vita una maggiore serenità. Se è stato necessario combattere le valutazioni sbagliate sull'inevitabilità della guerra, lo si è fatto proprio perchè queste non servissero di pretesto a chi settariamente avesse potuto pensare che i metodi di emergenza impiegati alcuni anni fa erano sempre validi per la costruzione e la difesa della società socialista.

Tutto ciò non impedisce che vi sia oggi un allarme sincero e profondo in tutti i paesi dell'Europa orientale. Purtroppo, se la guerra non è inevitabile non è nemmeno impossibile, per ora almeno. Le preoccupazioni, tanto vive nell'uomo della strada di Praga o di Varsavia, non sono più quelle di alcuni anni fa. Ma non sono meno giustificate. Questi popoli, quasi tutti slavi, sanno che cosa è il pangermanismo, di cui furono sempre vittime. Il ricordo dell'ultimo conflitto è qui molto più vivo che altrove, proprio perchè la guerra ebbe un volto più terribile. E' vero che oggi l'Europa socialista si sente sicura dietro la propria forza. Ma proprio per questo diventa intollerabile la minaccia che essa sente ancora pesare su di sè. Appunto perchè cosciente della sua forza, non può più accettare che i suoi confini siano sempre contestati o che si possa ancora progettare una Germania nuovamente unita sotto l'insegna del militarismo. Ecco perchè il trattato di pace tedesco è diventato improcrastinabile.

Pregiudizi crollati

Alcuni anni fa l'Europa orientale non avrebbe potuto affermare così i suoi diritti. Se tuttavia il fenomeno si riducesse a questo suo aspetto, ci troveremmo di fronte ad un semplice spostamento di equilibrio geografico. Quello che interessa invece è che tale affermazione sia possibile come risultato di una rivoluzione. Il peso che quella parte del continente va assumendo nel mondo proviene da una grande trasformazione sociale che è già avvenuta. L'Europa oltre l'Elba conta, proprio perchè è l'Europa socialista. Ma a che punto è oggi la costruzione del socialismo in quei paesi? Quali problemi essa incontra? Quali particolarità presenta da paese a paese? Quali sono le difficoltà, da un lato, i progressi e le aspirazioni dall'altro attorno a cui si muovono cento milioni di uomini? Questi i temi della nostra indagine. Esattamente cinque anni fa, questi stessi argomenti furono per molti mesi l'oggetto di un dibattito appassionato in tutto il movimento operaio e al di fuori di esso. Si espressero anche giudizi molto avventati. Si fecero previsioni che oggi farebbero sorridere. La battaglia politica aperta dal 20 Congresso del PCUS era in pieno sviluppo. Fu quella l'ultima occasione in cui le forze dirigenti dell'Occidente capitalistico credettero di poter provocare nell'Europa socialista un capovolgimento che ri avrebbe ripristinato i vecchi ordinamenti. Da allora, molto è cambiato anche nei paesi socialisti. Non è forse giusto mettere a confronto con la realtà di oggi i giudizi e le previsioni che si manifestarono in quelle occasioni?

A viaggio ultimato, credo si possa dire che uno dei pregiudizi più diffusi sui paesi dell'Europa socialista è quello di una pretesa loro uniformità, per cui non solo sarebbero tutti eguali, ma tutti egualmente copie minuscole dell'Unione Sovietica. A creare tale pregiudizio, in passato, abbiamo in parte contribuito anche noi. Vi è stato un periodo in cui si poneva l'accento sul ruolo che l'Unione Sovietica ebbe, con la sua vicinanza, con la sua esperienza, col suo esercito liberatore, nella rivoluzione democratica e socialista di questi paesi, piuttosto che sulle cause obiettive di essa e sull'originale cammino di questi popoli per portarla a compimento. Oggi ancora, nella giusta preoccupazione di esaltare i potenti fattori unitari del campo socialista, si preferisce sottolineare ciò che li accomuna anzichè ciò che li distingue.

Credo che sia invece interessante per noi cercare di capire i tratti specifici, dettati dalle condizioni storiche e nazionali, che si affermano in ogni paese di democrazia popolare, pur nel quadro di una esperienza, che per le sue origini, il suo parallelo svolgimento e il suo unico contenuto, resta essenzialmente comune.

Il che non significa affatto sminuire la spinta unitaria che affratella questi paesi. Anzi. Tutti sappiamo che la forza del campo socialista è nella sua unità. Senza di essa, anche le particolarità nazionali assumerebbero un senso ben diverso. L'uno e l'altro momento restano legati nella dialettica dello sviluppo di tutta l'Europa socialista.

GIUSEPPE BOFFA

Denunciando la scappatoia offerta alla D.C.

Il P.R.I. e Nenni irritati per l'attendismo di Saragat

Anche la sinistra del PSDI e le correnti della «sinistra» d.c. per l'apertura immediata della crisi — Dichiarazioni di Segni al rientro da New York e alla vigilia del dibattito di politica estera

La relazione di Saragat al CC del PSDI, con gli elementi di equivoco e di confusione che essa ha introdotto nel dibattito politico, è fortemente dispiaciuta ai repubblicani e ai nenniani, è stata severamente criticata dalla sinistra del PSDI e della DC e non è piaciuta nemmeno, per opposte ragioni, alla destra socialdemocratica. Gli unici a compiacersene sono stati Moro e Fanfani, e basterebbe ciò a qualificare la «bizzarra» (come l'ha definita Nenni) impostazione del *leader* socialdemocratico.

I più irritati sono i repubblicani, sull'atteggiamento dei quali erano sorti nelle ultime ventiquattr'ore alcuni dubbi. La *Voce* respinge le illazioni ricavate da una frase, forse formulata infelicemente, pubblicata il giorno prima sulle sue colonne ed esprime il proprio dissenso dalla decisione di Saragat di lasciare al congresso d.c. l'iniziativa della crisi di governo. Pretesa assurda. E la *Voce* scrive: «Resta da vedere se il metodo che Saragat propone di adottare sia il migliore per raggiungere il risultato del conseguimento del centro-sinistra. Resta da vedere se in cambio del ritardo che Saragat mostra di accettare si potrà contare su una più approfondita maturazione del centro-sinistra all'interno della DC. Resta da vedere — perchè allo stato non se ne sa nulla — quali garanzie il *leader* socialdemocratico ha ottenuto dalla segreteria democristiana in ordine alla data del congresso, ai problemi che ne saranno al centro e all'impegno della parte più aperta e responsabile della DC di battersi per il centro sinistra. Resta da vedere infine che cosa conterà la decisione del PSDI nella valutazione e nelle decisioni finali degli altri partiti». Sembra di capire, quindi, che il PRI non solo non crede affatto alle «garanzie» di Moro ma non è disposto a lasciare influenzare le proprie decisioni da quelle socialdemocratiche.

Per Nenni, che pubblica stamane in merito un editoriale sull'*Avanti!*, nonostante le «contraddizioni» di Saragat la crisi è già aperta e non resta al governo e alla DC che trarne le immediate conseguenze: «La coalizione parlamentare sulla quale si regge il governo Fanfani è sciolta... Il governo non può che prendere atto delle decisioni repubblicane e socialdemocratiche e ritirarsi». E Nenni scrive anche che se la «svolta» di centro-sinistra ha un significato deve essere attuata subito: «Questa svolta non ha davanti a sè nè un tempo nè uno spazio illimitato. Essa è incompatibile con le attese che Saragat condanna in linea di principio e concede in linea di fatto. Tutto cadrebbe nell'assurdo se Parlamento e governo non sapessero trarre le conseguenze dei fatti nuovi e non le sapesse trarre la DC, in base a scadenze che non possono essere quelle dei congressi e delle comodità di partito, ma quelle della esigenza di rinnovamento che il paese pone ai partiti».

IL DIBATTITO NEL P.S.D.I. — Altrettanto nette sono state le reazioni della sinistra socialdemocratica nel dibattito conclusosi al Comitato centrale del PSDI. Preti ha sostenuto l'esigenza di aprire immediatamente la crisi, poichè, «le resistenze alla formula di centro-sinistra vengono dalla DC per la quale il governo attuale rappresenta l'ideale, in quanto le assicura il monopolio del potere ed ha contemporaneamente la copertura democratica». «Perciò — ha detto Preti — non concordiamo con le conclusioni di Saragat. Moro e Fanfani potranno sostenere al congresso il centro-sinistra solo se lo si realizza prima con un colpo di coraggio. Dato che è dimostrato che la DC cerca di tirare per le lunghe con le nostre richieste del luglio scorso, il PSDI dovrebbe ritirare la fiducia al governo, dandogli magari respiro per correttezza costituzionale fino all'approvazione dei bilanci, ma non oltre. La verità è che se si va avanti fino ai primi mesi del prossimo anno, la DC non deciderà più nulla». Identici concetti ha espresso Bucalossi, mentre Paolo Rossi e i suoi amici si sono opposti a Saragat per ragioni inverse a quelle di Preti, data la loro netta avversione ad un accordo col PSI.

Le tesi di Saragat, come era prevedibile, sono state approvate a maggioranza con l'affermazione, sostenuta nella mozione conclusiva, che il PSDI passerebbe all'opposizione «ove la DC rinviasse il suo congresso o si rifiutasse di porre tempestivamente o di risolvere in sede congressuale il problema della nuova maggioranza».

La replica che Saragat ha pronunciato prima del voto accentua sensibilmente la tesi dell'«attesa» del congresso d.c. e giunge ad affermare (al contrario di quanto hanno sostenuto proprio ieri in polemica con Saragat l'agenzia RD del ministro Pastore e la *Radar* del ministro Sullo) che il rinvio della crisi in coincidenza col congresso democristiano non indebolisce ma anzi dà vigore alle «forze che nella DC lavorano per il centro-sinistra».

Contro un rinvio si è pronunciata la Direzione del Partito radicale chiedendo di «affrettare i tempi della crisi, senza ulteriori rinvii, comunque motivati».

LE CAMERE — Domani nel pomeriggio si apre alla Camera dei deputati il dibattito sul bilancio degli Esteri, dibattito che, nel contesto della situazione internazionale e della discussione che su di essa ha visto impegnati i partiti nelle scorse settimane, acquista quest'anno particolare importanza. Tra i primi iscritti nel dibattito figurano Ferrarotti (Comunità) Lupis (PSDI) e Coletto (PLI). Per il PSI, secondo voci che corrono a Montecitorio, dovrebbero intervenire Lombardi e Vecchietti.

Nel dibattito interverrà naturalmente anche il ministro degli Esteri, Segni, che ieri, ripartendo per Roma da New York, ha fornito una anticipazione del suo giudizio sulla prima fase della ripresa dei lavori dell'ONU. Segni ha parlato di «atmosfera di profonda preoccupazione» per i pericoli che incombono sulla pace, ma ha accentuato la sua posizione antisovietica disegnando un Occidente indistinto e tutto miele alle prese col «metodo sovietico» della «intimidazione e delle decisioni unilaterali». Segni ha riassunto la sua posizione nel motto «negoziato, non resa», senza tuttavia nascondere le sue preoccupazioni per «questa dura crisi» e l'augurio per un «esito positivo» dei contatti in corso sulle questioni di Berlino, del disarmo, degli esperimenti nucleari, della segreteria dell'ONU. Cauto è stato il giudizio di Segni sul documento sovietico-americano sul disarmo, che egli ha definito «preliminare e parziale». Su questa questione, la delegazione italiana — ha detto Segni — ha dato «un particolare contributo»; ma non ha specificato quale. Per l'Alto Adige, commentando l'iscrizione del problema (per iniziativa austriaca) all'ordine del giorno, Segni ha detto che l'Italia vuole essere «costruttiva e fedele» alla sua politica di «buona volontà».

Al Senato sono all'ordine del giorno i bilanci dei Lavori Pubblici e del Lavoro.

t. t.

Intervista di Kreisky sull'Alto Adige

VIENNA, 23 — In una intervista concessa al corrispondente da New York del quotidiano viennese *Neues Oesterreich*, il ministro degli esteri austriaco, Bruno Kreisky, ha dichiarato oggi che l'Austria non accetterà alcuna soluzione della controversia con l'Italia per l'Alto Adige che non abbia l'approvazione degli alto-atesini di lingua tedesca.

Kreisky ha dichiarato che l'Austria segue con attenzione i lavori della commissione di recente costituita, ma «non accetterà un'arbitraria preponderanza italiana in seno ad essa».

DOPO IL CONGRESSO UNAU

Comitato unitario per la difesa dell'Università

TORINO, 23 — Al termine del Congresso dell'Unione nazionale assistenti universitari (UNAU), dopo la riconferma delle cariche sociali (presidente è stato rieletto il prof Vitelli, dell'Università di Torino) è stata votata una mozione finale la quale impegna la presidenza e il comitato direttivo ad agire con la massima energia e decisione, non esclusa la proclamazione dello stato di agitazione fino alla sospensione di ogni attività, per ottenere che i provvedimenti di recente varati dal Consiglio dei ministri siano ricondotti ai termini concordati e vengano sollecitamente presentati i disegni di legge riguardanti il personale non di ruolo.

Si apprende infine che le presidenze delle associazioni universitarie ANPUR, ANPUI, UNAU, UNURI, ANSPAU, SISU e ANSTU, tutte riunite a Torino in occasione del XVIII congresso dell'UNAU, si sono costituite in «comitato interuniversitario per lo sviluppo e la riforma della Università».

Nonostante le più affannose ricerche

I dinamitardi di Firenze sono ancora sconosciuti

FIRENZE — Artificieri rimuovono l'ordigno (Telefoto)

(Dalla nostra redazione)

FIRENZE, 23. — Tutte le forze di polizia della città sono impegnate nella caccia ai dinamitardi (che si presume appartengano ad una organizzazione neo-nazista sud-tirolese) che la notte scorsa hanno depositato una bomba a orologeria lungo il binario numero otto della Stazione di S. Maria Novella. Tuttavia, fino a questo momento, le indagini sono risultate vane. Tra giovani austriaci, fermati e interrogati, hanno potuto agevolmente dimostrare la loro non partecipazione allo attentato. Sempre inutilmente, sono state controllate le schede degli alberghi e molte macchine straniere e della provincia di Bolzano.

Questa sera, il dirigente della Squadra mobile, dott. Anania, e il vice dirigente della Squadra politica, dott. Baccheschi, hanno fatto il punto sulle ricerche. Nel corso di una conferenza stampa, i due commissari hanno spiegato che l'ordigno era stato sistemato in modo che esplodesse fra le ore 2 e le ore 3 di stanotte. E' stato sottolineato che il materiale con cui è confezionata la bomba (orologio, batterie e transistors) sono di marca italiana. Molto probabilmente, i dinamitardi hanno sistemato l'ordigno lungo il binario n. 8 nel momento in cui — verso le ore 22,10-22,30 — al binario n. 5 stavano partendo per Torino le bandiere di due reggimenti di fanteria che, domani, nel quadro delle manifestazioni per il Centenario d'Italia, parteciperanno al raduno dei fanti in congedo. L'ordigno, presumibilmente, è stato costruito a Firenze: lo convalida il fatto che la scatola di cartone nella quale si trovava proviene da un negozio fiorentino di calzature. Esso aveva una notevole potenza: se fosse esploso, avrebbe fatto saltare in aria un intero vagone; infatti, conteneva 600 grammi di tritolo.

Sparatoria di alpini sulla Bolzano-Malles

BOLZANO, 23 — Due sparatorie si sono verificate questa notte in provincia.

A Marlengo gli alpini di guardia alla linea ferroviaria Bolzano-Malles hanno aperto il fuoco contro sconosciuti che tentavano di avvicinarsi.

A Mezzaselva, in alta Val d'Isarco, il cittadino tedesco Manfred Rawen, di 26 anni, di Krefelder, è stato sfiorato da alcuni colpi sparati dalle sentinelle di vigilanza alla centrale telefonica di stato. Il Ramen, proveniente dal Brennero e diretto verso Bolzano, si è fermato ad ora tarda nel piazzale antistante la centrale, in zona presidiata, ed ha compiuto una breve passeggiata. Scorto da una sentinella, anzichè fermarsi alle intimazioni di alt, il cittadino tedesco è risalito in auto, avviando il motore.

La sentinella, ritenendo trattarsi di un sabotatore, dopo un colpo di avvertimento sparato in aria, ha diretto alcune pallottole contro l'autovettura, che è rimasta sforacchiata in tre parti. Solo allora il Rawen si è fermato e, nel successivo interrogatorio ha potuto dimostrare la propria buona fede.

Durante una perquisizione operata nell'abitazione dei fratelli Riccardo e Gelbert Eppacher, di 35 e 18 anni, a Riva di Turès, le guardie di finanza hanno rinvenuto un moschetto, diversi pugnali ed alcune cartucce. I due fratelli sono stati arrestati

Per il Raduno nazionale della Resistenza

Domenica 50 mila partigiani a Torino

Il corteo fino a piazza San Carlo - Le città decorate di medaglia d'oro saranno rappresentate dai sindaci e dai prefetti della Liberazione - Significative adesioni - Il convegno nell'aula del Parlamento subalpino

(Dalla nostra redazione)

TORINO, 23. — I più autorevoli dirigenti dell'antifascismo e della guerra di Liberazione, nonchè tutte le associazioni partigiane, hanno aderito al Raduno nazionale della Resistenza, che si terrà a Torino il 1. ottobre, nell'ambito delle manifestazioni per il Centenario dell'Unità d'Italia. La manifestazione avrà pertanto carattere unitario, ed è certamente la prima e la più grande del genere dal 1945 in poi.

Si calcola che non meno di 50 mila saranno coloro che sfileranno al corteo e che parteciperanno alle manifestazioni della giornata. Dal solo Piemonte, converranno a Torino 4 mila antifascisti e partigiani: 2 mila ne preannuncia Alessandria; 500 il Cuneese; 800 Vercelli e Biella; 1000 Novara e provincia. Un centinaio giungeranno dall'Alto Adige; 2 mila dal Veneto. Dall'Italia centrale e meridionale, molte delegazioni hanno inviato la loro adesione. La delegazione di Palermo sarà capeggiata dall'on. Pompeo Colajanni (Barbato), ex comandante dei garibaldini del Piemonte e vice presidente dell'Assemblea regionale siciliana.

Altre delegazioni, foltissime, si preannunciano dalle province di Reggio Emilia, Savona, Genova, Macerata, Terni, Treviso, Padova e da tutta la Lombardia. Tutte le città decorate di medaglia d'oro al valor militare della Resistenza saranno rappresentate dai sindaci e dai prefetti della Liberazione e dai gonfaloni comunali. Il programma prevede l'inizio del corteo alle 9. Esso sfilerà da piazza Vittorio Veneto, per via Po, piazza Castello e fino a piazza San Carlo. Lo precederà, scortata da rappresentanze delle forze armate, la gloriosa bandiera del Corpo volontari della libertà, che lascerà per l'occasione il Sacrario di Roma. Seguiranno il comando generale del CVL, il CLNAI e, quindi, le delegazioni, divise per province, ciascuna preceduta dal gonfalone delle città decorate e dai partigiani insigniti di medaglia d'oro, dai CLN regionali e provinciali, dai comandanti partigiani, dai famigliari dei Caduti, dai questori, prefetti e sindaci della Liberazione.

Al comitato organizzatore della grande manifestazione, stanno giungendo adesioni di folte rappresentanze delle attuali amministrazioni locali, da alti magistrati, da rettori di università e, infine, da uomini del mondo culturale e artistico, da dirigenti politici e sindacali, da parlamentari ed esponenti politici di ogni tendenza.

Al termine della sfilata, in piazza San Carlo, dalla tribuna d'onore sarà solennemente letta la motivazione della medaglia d'oro al CVL ed un appello della Resistenza a tutti gli italiani. Alle 16, nell'aula del Senato subalpino, a Palazzo Madama, si terrà il convegno nazionale degli esponenti della Resistenza, durante il quale prenderanno la parola il sindaco di Torino e, su temi di particolare rilievo, alcuni dei più noti dirigeni del Movimento di liberazione nazionale.

Lettera al direttore

La disfida di Barletta

Caro direttore,

c'è uno «slogan» pubblicitario che, se non sbaglio, dice «Borletti, punti perfetti». Credo che bisognerà modificarlo, in un altro: «Barletta, Cuba perfetta». Tu sai che cos'è Cuba, certamente, ma dappoichè, come la stragrande maggioranza dei romani ti ostini a ignorare Telesera, non sai certamente chi è il signor Barletta. Amedeo Barletta, ci racconta Telesera, invece è qualcuno che su Cuba ha più diritti di Fidel Castro. Solennemente intervistato dal giornale dello statista marchigiano in ritiro, Amedeo Barletta ci è presentato come «l'uomo che Mussolini salvò inviando due incrociatori a San Domingo, e che Luigi Einaudi insignì della Croce di Cavaliere del Lavoro primo di tutti gli italiani residenti all'estero». Forte di tanti onori, così ha dichiarato: «A novembre sbarcheremo a Cuba». Bravo! Ha detto «sbarcheremo» e Iddio gliela mandi buona.

La curiosità di sapere perchè il cav. Amedeo Barletta vuol sbarcare, a novembre, a Cuba, tuttavia ci ha preso. Abbiamo letto così, attentamente, l'intervista. E abbiamo finalmente ritrovato, fresco e nuovo, un tipo che da parecchio tempo non ci capitava più di incontrare: la figura integra e pura del «nostro connazionale che si fa onore all'estero».

Cosa vuoi che ti dica, caro direttore. Viaggiando si impara: e ti assicuro che, pieno di ammirazione e tenerezza per quei nostri poveri connazionali che, all'estero, sbarcano il lunario in umili professioni, un senso di sospettoso malessere ci invade nel conoscerne certi altri, che più noti «si fanno onore». Non parlo dei Lucky Luciano e di Al Capone. Ma ti assicuro che anche al vedere certe grinte, alla Matarazzo e alla Pope la mano, prima di tutto, corre in protezione del portafoglio. Il fatto è che, purtroppo, i tempi sono cambiati e la categoria dei nostri «connazionali che si fanno onore» è un po' screditata. Una volta i nostri connazionali che bazzicavano le Americhe, si chiamavano Garibaldi, Sacco Vanzetti e avevano sempre qualcosa di civile da insegnare ai locali. Erano generosi e poveri in canna, piuttosto socialisti e morivano insegnando agli americani alcune cose, come l'amore per la libertà, il disprezzo per la tirannide. Oggi, è vero, abbiamo italiani per bene, rivoluzionari e poveri in canna, che dovunque ci si batta per la libertà sanno qual è il loro posto. Ma di questi i giornali tamboroniani non si occupano, ovviamente. La nostra borghesia, come è noto, è ottusamente devota a una cosa sola: il danaro. Per questo i «connazionali che si fanno onore» da essa preferiti sono i tipi alla Amedeo Barletta che vogliono sbarcare a Cuba per ripristinare ivi la libertà.

E' lo stesso Telesera, candidamente, a illuminarci su che razza di sottofondo, etico-affaristico, si nutra la «lotta per la libertà», condotta in America contro Castro. «Leader della lotta anticastrista, che dedica ogni suo sforzo e ogni suo pensiero alla liberazione del popolo di Cuba». Amedeo Barletta, ci dice il Telesera, «è un nostro connazionale del quale dobbiamo andare orgogliosi». Francamente, lo confessiamo, abbiamo letto con una certa amarezza la biografia di questo «connazionale» che così goffamente (come tanti altri del resto e nemmeno nell'America del sud), cerca di far coincidere gli interessi della propria bottega con quelli della libertà. Nella incredibile biografia pubblicata dal giornale tamboroniano, si apprende che l'eroe cominciò presto a lottare per la libertà, scegliendo ovviamente sempre posti dove infieriva la dittatura. Prima a San Domingo con Trujillo, poi a Cuba con Batista, poi in Argentina con Peron, infine ancora a Cuba, sempre con Batista.

Il Barletta, apprendiamo, operò innanzi tutto a San Domingo. Quivi urtatosi con Trujillo e andato in galera (non si sa bene per quale affare) fu liberato per intervento del duce (del quale era «console») che inviò in sua difesa due incrociatori. Dopo gli affari con Trujillo, il nostro alfiere di libertà cerca un'altra sponda. Ed ecco il miraggio, la Cuba di Fulgencio Batista.

«Cuba lo conquistò immediatamente e lui conquistò Cuba. La "General Motors" lo nomina rappresentante generale per il Centro-America. I suoi affari cominciano ad ammontare a milioni di dollari. Il suo "fiuto" straordinario lo porta ad avere forti cointeressenze in tutte le grandi società dell'isola... Barletta sembra avviato in quegli anni (1936) ad accumulare una ricchezza colossale...». Viene la guerra e Barletta vive il dramma della «dura alternativa: rinnegare la propria nazionalità o lasciare l'isola». Il dramma ha breve durata poichè l'ex console fascista a San Domingo non ha un attimo di esitazione. Afferra un aereo e patriotticamente va in Argentina, dove, ci dice l'eroico esule, «riuscii a mantenere decorosamente la famiglia». Dopo la guerra, il Nostro è di nuovo a Cuba, dove ebbe una «grande sorpresa», la restituzione di tutti i beni lasciati colà. E così ricominciò, eroicamente, ad accumulare miliardi. Sotto il paterno governo di Batista, il cavaliere fonda giornali, compera sette stazioni televisive. «I suoi fidi bancari toccavano vette stratosferiche, alle sue dipendenze lavoravano 2500 impiegati, era un arrivato con l'A maiuscola». Eppure, arrivato com'era, gli toccò partire, e mollando l'osso, poichè (e con la C maiuscola), arrivò Castro, lo cacciò a pedate e, come supremo sfregio al patriottico lavoro beneficiente del cavaliere installò l'ambasciata sovietica e quella cinese nella casa di Barletta padre e in quella di Barletta figlia. E' a questo punto che comincia la carriera decisamente «politica» e «liberale» di Amedeo Barletta. Mentre prima, all'epoca di Batista, preso da altre faccenduole non aveva avuto il tempo di occuparsi di «libertà», ora, sopravvenuto Castro, Barletta e libertà sono un sol nome. «Credo che la causa di Cuba sia soprattutto la causa della democrazia», dice solenne e austero il nostro Cavaliere del lavoro salvato dagli incrociatori del «duce». «I miei interessi — credetemi — non mi preoccupano» aggiunge con pudore francescano. Il cavaliere ci offende a dirci «credetemi». Come non credergli? Come non reputare sincere le sue parole? La lunga meditazione è la migliore garanzia della sincerità di una conversione. E come non ritenere il Barletta un «puro» e come non giudicare infame il sospetto che egli voglia tornare a Cuba solo per ribeccarsi il «grisbì» dolorosamente posato, quando si sa che, fascista per quarant'anni, a 67 è diventato un «campione di libertà», di tipo carbonaro pronto a sbarcare personalmente a Cuba, ripetendo nell'isola dei Caraibi le gesta eroiche dei Mille e di Pisacane? «Saremo in ventimila — questa volta — egli dice, e Castro sarà battuto, Castro è solo: potrà gettare nella lotta solo alcuni malviventi perseguitati dalla legge comune e tremila tecnici cinesi». Se non altro per patetico rispetto alla sua età avremmo voluto sperare che il cavaliere avesse tratto insegnamenti dal fatto evidente che a Castro le invasioni dei Barletta non fanno molto effetto. Ma lui, no, duro. «Lasciamo Barletta — resocontano i suoi fedeli intervistatori —. Il telefono del suo salotto lo richiama al lavoro. Miami è in linea. Vorremmo ascoltare ma il colloquio è privato. Attraverso la porta inquadriamo la figura ancora aitante di questo nostro connazionale del quale dobbiamo essere orgogliosi».

Ma non è finita. Commossi fino alla radice dei capelli, i due intervistatori di Telesera, così concludendo, prorompono. «A sessantasette anni suonati, Barletta, si è gettato nella mischia con l'ardore di uno di quei ragazzi della Sila che cacciano i lupi armati di bastone. Vuol tornare nella sua Cuba e ci tornerà: Barletta ha sempre vinto».

Madre de Dios! Il vortice della passione finanziario-cubana sta per travolgere anche noi. Ci facciamo forza, e ci congediamo dal cavaliere invitandolo, ancora una volta, ad andarci piano. Adelante Amedeo! Attenzione con questa disfida di Barletta! Se proprio a novembre vuole sbarcare in qualche posto, lasci perdere Cuba. Sbarchi a Monaco e si faccia invitare a cena da Ranieri. Là ci pare, l'atmosfera è più consona. Male che vada, comunque, potrà sempre rifarsi mettendo su un tavolo di «baccarat».

MAURIZIO FERRARA